

posito di sacro e profano), dal crollo dell'Unione sovietica alla evoluzione della New Left americana (variabili demografiche).

Questi elementi rendono il volume certamente innovativo, facendo ipotizzare un crescente interesse verso «contentious politics». Concetti proposti nel corso del volume – socializzazione emotiva, routine spaziali, «safe spaces» (e «safe hyperspaces»), eventi trasformativi, epoche culturali, master templates, per citare solo un elenco incompleto e disordinato – si presentano come promettenti per ulteriori approfondimenti. A queste future ricerche e riflessioni va demandato il compito di una maggiore specificazione delle proposte concettuali e metodologiche avanzate, con convinzione e generosità, dagli autori di «Silence and Voice».

[Donatella Della Porta]

ALEXANDRA BARAHONA DE BRITO, CARMEN GONZALEZ-ENRÍQUEZ E PALOMA AGUILAR (a cura di), *The Politics of Memory. Transitional Justice in Democratizing Societies*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. XXV-413, Isbn 0 19 924080 9.

Uno dei problemi più importanti che i paesi in via di democratizzazione si trovano di fronte sono le violazioni dei diritti umani commesse dai precedenti regimi autoritari o totalitari e le conseguenze della repressione cui quasi sempre questi regimi hanno fatto ricorso. Il volume prende in esame tre principali modalità con cui i nuovi regimi tentano di affrontare i lasciti del passato non democratico: commissioni incaricate di stabilire la verità dei fatti (*truth commission*), processi ed amnistie ed epurazioni. In misura minore attenzione viene data anche alle politiche di compensazione, riparazione e riabilitazione delle vittime, cioè di coloro che sotto i precedenti regimi hanno in qualche misura sofferto. L'obiettivo è comunque quello di non limitare l'analisi alle politiche ufficiali ma di tener conto anche del ruolo svolto da organizzazioni non governative, nazionali e internazionali. In molti casi la dimensione internazionale si è dimostrata di particolare importanza nel condizionare non solo il processo di transizione ma anche le politiche adottate e gli esiti concreti. Obiettivo più generale è poi quello di analizzare la «politica della memoria», cioè i modi con cui le società «rielaborano il loro passato nella più ampia arena culturale» (p. 2), sia durante la transizione in senso stretto sia in seguito. Al fondo sta l'interesse per esplorare gli eventuali legami fra la realizzazione di forme di responsabilità per gli abusi commessi nel passato e i processi di democratizzazione di queste società.

Il volume – che è pubblicato nella serie degli *Oxford Studies on Democratization* diretta da Laurence Whitehead – si articola, oltre ad una introduzione ed a una conclusione delle curatrici che presentano

le ipotesi generali del lavoro e i suoi risultati, in un capitolo, ottimo, ad opera di Naomi Roht-Arriaza, in cui viene analizzato il ruolo degli attori internazionali, e in una serie di capitoli dedicati a determinate aree o a singoli casi: il Portogallo, di António Costa Pinto, la Spagna, di Paloma Aguilar, il Cono Sud – e cioè Brasile, Uruguay, Argentina e Cile – di Alexandra Barahona de Brito, l'America Centrale, di Rachel Sieder, il Sud Africa, di Richard Wilson, l'Europa Centro-orientale, di Carmen González-Enríquez, la Germania dell'Est, di Jan-Werner Müller, e la Russia, di Nanci Adler.

Come si vede, si tratta di un progetto ambizioso, che prende in considerazione la gran parte dei processi di transizione democratica degli ultimi anni. Infatti, se l'Asia e l'Africa – con l'eccezione del Sud Africa – vengono trascurate, è perché lì di solito le transizioni non hanno dato luogo a regimi democratici o comunque democratizzanti. Non è facile cercare di riassumere i risultati dell'analisi. Ad ogni modo, le curatrici arrivano ad individuare una serie di elementi che sembrano influenzare l'adozione da parte dei nuovi regimi democratici di «politiche di verità e giustizia», cioè di politiche volte ad affrontare i lasciti degli abusi dei regimi precedenti. In primo luogo è rilevante il contesto della transizione e soprattutto l'equilibrio delle forze in campo. Ad esempio, tanto più deboli i gruppi associati con il vecchio regime, tanto più probabile la presenza di purghe o di processi, mentre una situazione di equilibrio tenderà a favorire un rispetto rigoroso delle procedure e delle garanzie degli accusati. La disponibilità poi di risorse finanziarie e soprattutto umane non può che condizionare le politiche adottate. Il caso della Germania è istruttivo: l'epurazione massiccia che vi è stata condotta non sarebbe stata possibile senza l'assistenza delle strutture amministrative e giudiziarie dell'Ovest. Infine, cruciale è l'atteggiamento delle nuove élite democratiche: la loro volontà di condurre o meno politiche di «verità e giustizia», come nel caso del Cile e del Sud Africa, è spesso l'elemento che spiega meglio gli esiti finali del processo. L'atteggiamento delle élite è però condizionato dal contesto e in particolare dalla presenza di gruppi e organizzazioni che premono sulla classe politica affinché quelle politiche vengano realizzate. Anche il contesto internazionale non va trascurato. Gli ultimi decenni lo hanno visto evolvere in una direzione che tende a favorire i processi di democratizzazione. D'altra parte, le élite dei paesi in transizione sono influenzate anche dall'esperienza delle transizioni passate: è facile infatti rilevare un effetto di apprendimento. Non si spiegherebbe altrimenti il rapido diffondersi delle «commissioni di verità» in tutta l'America Latina e in Sud Africa.

Se analizzare il contesto, nazionale e internazionale, della transizione è il primo passo, è però necessario considerare anche le specificità del passato regime non democratico. Importanti qui sono la sua durata e il grado di istituzionalizzazione, la natura e l'estensione della repressione e anche il complessivo assetto istituzionale che lascia in eredità. Inoltre, non va trascurata l'influenza di caratteristiche di lungo periodo

della società, come il ruolo della chiesa o il grado di accettazione sociale e politica della violenza. La presenza poi di una cultura politica rispettosa di almeno alcuni dei principi dello stato di diritto tenderà a rafforzare le domande che richiedono che vengano adottate politiche di «verità e giustizia». Secondo le curatrici del volume emerge così il paradosso per cui sono le società che meno avrebbero bisogno di queste politiche – perché più attaccate ai valori della democrazia e meno inclini a ricorrere alla violenza – a realizzarle meglio, mentre quei sistemi che più avrebbero bisogno di fare i conti col loro passato, perché hanno vissuto delle esperienze particolarmente traumatiche, sono spesso quelli che meno sono in grado di acquisire un certo grado di «verità e giustizia».

In realtà, con grande onestà le stesse curatrici del volume riconoscono i limiti di questa terapia di taglio «psicanalitico». Anche se il grande numero di casi e l'ampiezza degli elementi in gioco danno alla ricerca un taglio esplorativo piuttosto che esplicativo, i risultati delle analisi sembrano indicare che commissioni di verità e processi non hanno un particolare impatto sulla qualità della democrazia dei nuovi regimi. Da questo punto di vista il caso spagnolo è esemplare: nonostante le affermazioni di Paloma Aguilar nel capitolo dedicato all'analisi della Spagna, la qualità della sua democrazia non sembra certo inferiore a quella degli altri paesi, pur nella completa mancanza di politiche di verità e giustizia. Anzi, nella sua analisi del caso portoghese António Costa Pinto sottolinea che il consolidamento della democrazia è iniziato proprio quando sono state abbandonate le politiche punitive nei confronti di coloro che avevano collaborato col vecchio regime salazarista. Più importanti sono invece le politiche di riforma rivolte al futuro (*forward-looking institutional reforms*), cioè politiche rivolte al rafforzamento della democrazia e quindi mirate a riformare le forze armate, la polizia e la stessa magistratura. In questo contesto epurazioni possono essere necessarie ma spesso risultati anche migliori possono essere ottenuti con misure meno conflittuali. Le politiche di «verità e giustizia» sono in realtà necessarie soprattutto per dare risposta a chi nei passati regimi ha sofferto per la repressione e le violazioni dei diritti umani. Possono inoltre contribuire, facendo luce sugli abusi e sui crimini commessi, a delegittimare le élite non democratiche e quindi a indebolire il loro ruolo all'interno del nuovo regime democratico. In realtà, è probabile che l'attenzione molto elevata che è stata data a queste politiche sia anche frutto della crescente influenza che alcuni gruppi di interesse hanno assunto a livello internazionale. È ormai presente una vera e propria rete di organizzazioni – pubbliche e private – che spingono verso l'introduzione di politiche di «verità e giustizia». Perciò, la loro crescente adozione è, se non altro, un sintomo del loro successo. Merito del libro è quello di fornirne un'estesa ed accurata analisi e di discuterne, senza pregiudizi, le complesse implicazioni.

[Carlo Guarnieri]